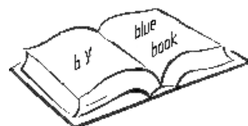
GIOVANNI DA HILDESHEIM

La storia dei re magi

CON TRE INCISIONI DI MAURO MAULINI TRADUZIONE DI ALFONSO M. DI NOLA
INTERLINEA EDIZIONI NOVARA



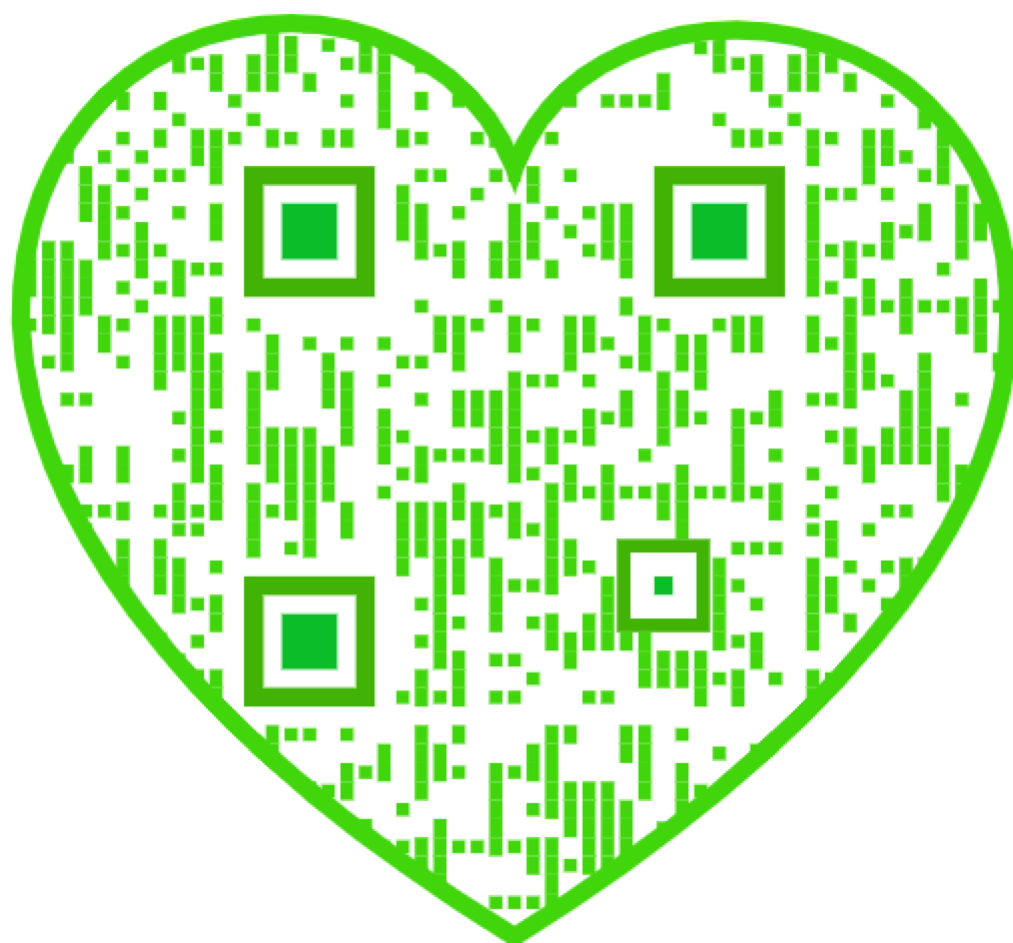
© Novara 1993, interlinea edizioni
© Firenze 1966, Vallecchi Editore per la traduzione dal latino
ISBN 88-86121-27-X

I RE MAGI



LA STORIA
DI NATALE

inter
linea



Indice

Come Dio fece giungere i tre re magi in Gerusalemme nel mezzo di una nebbia 3

Come, al dileguarsi della nebbia, i re si riconobbero ed entrarono in Gerusalemme 5

Come i tre re parlarono con Erode 6

Come i pastori parlarono della stella ai magi 7

Come, guidati dalla stella, entrarono in Gerusalemme 8

L'allegoria dei doni dei tre re 9

Come i magi giunsero in Betlehem e presentarono i doni al Cristo; l'aspetto degli uomini d'oriente 11

La diversità dei doni offerti, il pomo d'oro, la sua spiegazione e il suo senso allegorico 12

Come il pomo si frantumò nelle mani del Cristo 13

Come i magi impiegarono due anni a tornare in patria, mentre Erode li inseguiva 14

Come, nel viaggio verso Betlehem, non ebbero ostacoli; e come, invece, ebbero difficoltà al ritorno 16

Come Dio fece giungere i tre re magi in Gerusalemme nel mezzo di una nebbia

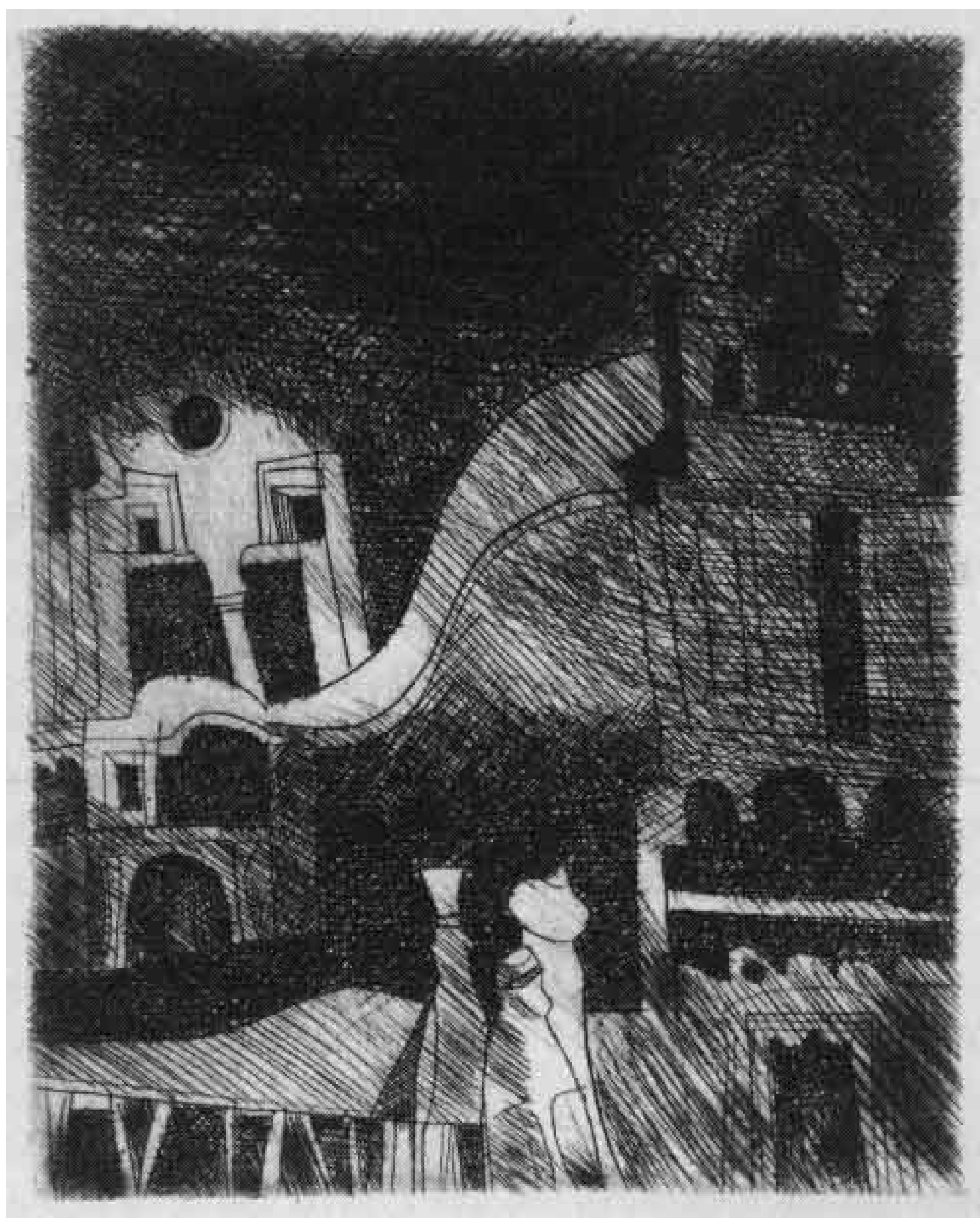
Quando i tre re, ciascuno venendo dalla sua strada, furono presso Gerusalemme, circa a due miglia, si levò sopra tutta la terra una nebbia densa, caliginosa e tenebrosa, e, nella caligine, persero la guida della stella. Si spiega, così, il passo di Isaia: «Lèvati, sii illuminata, o Gerusalemme, perché la tua luce è venuta, e la gloria del Signore si è levata sopra di te. Perché, ecco che le tenebre copriranno la terra e la caligine coprirà i popoli».

Allora Melchiar, per primo, arrivò con i suoi presso Gerusalemme, sul monte Calvario, dove il Signore fu crocifisso. E, nella nebbia e nella caligine, si fermò, secondo la volontà del Signore. Era, allora, il monte Calvario un luogo dove si incontravano i malfattori, e, ai piedi del monte, vi era un trivio. Ivi sostò, dunque, Melchiar, a causa della nebbia, e perché non conosceva la via. E lì, dopo molto tempo, il prete Gianni e gli altri principi della Nubia fecero cavare nella roccia del monte Calvario una piccola cappella, che dedicarono al Cristo, alla sua madre e ai tre re, e che si chiama la cappella dei Nubiani.

E, mentre lì si tratteneva Melchiar, come abbiamo detto, nella nebbia e nella caligine, Balthasar, re di Godolia e di Saba, giunse per il cammino che aveva seguito, insieme con il suo esercito, e si fermò, nelle tenebre, presso il monte Oliveto, in un villaggio che ivi chiamano Galilea.

Incisione a puntasecca di Mauro Maulini 1993

«Si leva sopra tutta la terra una nebbia densa, caliginosa e tenebrosa e, nella caligine, persero la guida della stella»



Come, al dileguarsi della nebbia, i re si riconobbero ed entrarono in Gerusalemme

Ora, mentre questi due re si trattenevano, circondati dalla caligine, nei luoghi che abbiamo detto, a poco a poco la nebbia si andò dileguando. Ma la stella non si mostrò. Allora, ciascuno dei due re, ancora ignaro della presenza dell'altro, si accorse di essere presso la città, e vi si diresse. Giunsero al trivio presso il monte Calvario, e, proprio allora, sopraggiunse con il suo esercito Jaspar, re di Tharsis e dell'isola Egriseula: e così, proprio in questo trivio, i tre re si incontrarono. E, sebbene mai si fossero veduti l'un l'altro, per la gioia si precipitarono all'incontro, baciandosi. E, per quanto parlassero lingue diverse, a ciascuno pareva che l'altro parlasse la sua propria lingua. Quando si comunicarono scambievolmente la causa del viaggio, si accorsero di avere lo stesso scopo, e ancora maggiori divennero la loro letizia e ansia. Ormai la nebbia era del tutto svanita e il sole si era levato. Ed essi fecero il loro ingresso nella città di Gerusalemme, e, appena seppero che proprio quella era la Gerusalemme che i loro padri avevano distrutta, si rallegrarono, sperando di trovare in essa il re. Ma, al loro ingresso, Erode e la città intera furono d'improvviso sconvolti, poiché il loro esercito era così sterminato che la città non poteva accoglierlo, e, in gran parte, fu costretto a rimanere fuori dalle mura, quasi la circondasse d'assedio. Di qui il testo di Isaia: «La schiera delle genti a te sarà venuta. Un'onda di cammelli ti coprirà, i dromedari di Madian e di Efa. Verranno tutti quelli di Saba, portando oro e incenso e annunziando le lodi del Signore. Tutto il gregge di Cedar si raccoglierà per te, gli arieti di Nabaioth serviranno al tuo culto». E, infatti, quelli, secondo i costumi delle loro patrie, fecero andare avanti la moltitudine delle greggi. E alcuni degli arieti di Nabaioth sono rimasti in quelle regioni, per ogni dove, fino ai dì nostri; e sono arieti di grossa taglia, i quali portano ammassato sulla coda tutto il grasso che le altre specie di arieti hanno di solito distribuito nelle parti posteriori. Sulle altre parti del corpo hanno, invece, grasso in scarsa quantità. E la loro coda è larga quanto i fianchi, ed è lunga oltre la metà delle zampe posteriori. Si trova, talvolta, un ariete che, scorticato, ha la coda più pesante che tutta la rimanente parte del corpo, o pari alla sua metà. E da tale razza di arieti sono venuti gli arieti selvatici, che sono molto robusti e grassi, e portano grandi corna e pelame come quello del capriolo, e non riescono più a fare un solo movimento quando i cani li afferrano.

Come i tre re parlarono con Erode

I tre re, entrati che furono in Gerusalemme, al tempo del re Erode, subito presero a chiedere, a tutti i cittadini, del re dei giudei appena nato, onde l'evangelo: «Essendo nato Gesù in Betlehem di Giudea, ai dì di Erode, ecco, dei magi di oriente arrivarono in Gerusalemme, dicendo: «Dove è il re dei giudei, che è nato? Poiché abbiamo vista la stella in oriente, e siamo venuti per adorarlo. E il re Erode, udito questo, fu turbato, e tutta Gerusalemme con lui».

Le ragioni per le quali i tre re entrarono in Gerusalemme

Perché, poi, questi tre re entrarono in Gerusalemme prima che in Betlehem, si spiega con varie ragioni. Una ragione è che Erode e i cittadini, all'udire la domanda dei magi, furono presi da turbamento, perché Erode era un proselito straniero, e quelli venivano dalle più lontane regioni di oriente a prestare la loro adorazione: e perciò Erode temette d'essere espulso dal regno dal nuovo e legittimo re; e temette pure che il territorio potesse essere devastato per qualche accordo fra il re legittimo e quello straniero. Ma la principale ragione fu altra: che gli scribi dei giudei, i quali già conoscevano e indicavano sulle Scritture il luogo della natività del Signore, non potessero, in seguito, addurre alcuna giustificazione alla loro perfidia, che tutti avrebbero detestato e che avrebbe corroborato la fede dei gentili. Perciò Gregorio dice nella sua omelia: «Isacco ben prefigurava i giudei, quando benediceva il figlio Giacobbe».

Come i pastori parlarono della stella ai magi

Così i tre re furono bene informati circa il luogo dove era proprio allora nato il re dei giudei, da Erode, dagli scribi e dai dottori della legge. Quindi se ne tornarono indietro e uscirono da Gerusalemme, e subito la stella apparve loro, e li precedette fino a Betlehem.

E, lungo la strada, nei pressi della località in cui l'angelo aveva annunziato ai pastori la nascita del Cristo, i tre re videro proprio quei pastori, i quali riferirono che l'angelo del Signore era apparso in grande fulgore ad annunziare la natività del Signore, e li informarono di tutte le cose che avevano udite dall'angelo e che avevano visto in Betlehem: le quali cose i re ascoltarono con grande interesse e compiacimento, e si rallegrarono molto di tali parole e della testimonianza dei pastori, e non avevano più dubbio alcuno circa l'apparizione della stella e la voce che da essa li aveva ammoniti.

Vogliono, infatti, alcuni libri in oriente che la voce udita dalla stella fosse la medesima voce dell'angelo che proprio a quei pastori annunziò la natività del Signore. E alcuni dicono che l'angelo, il quale, in forma di colonna di fuoco e di nube, precedette i figli di Israele usciti d'Egitto, fosse lo stesso angelo che precedette i tre re, in forma di stella. Queste due parti, e cioè i re e i pastori, furono come due pareti che si mossero da opposto luogo; e la pietra angolare, cementata nel loro mezzo, legò l'una all'altra. Poiché questi, ossia i pastori, furono la primizia dei giudei, e quelli, cioè i tre re, furono la primizia dei gentili.

Come, guidati dalla stella, entrarono in Gerusalemme

I tre re si congedarono dai pastori, offrendo loro doni, e, poiché si avvidero di essere presso Betlehem, vestirono gli abiti e gli ornamenti regali, il più diligentemente e degnamente possibile. E di nuovo la stella li precedeva, e, più essi si avvicinavano a Betlehem, più l'astro rifulgeva nella sua potenza. Così, in quello stesso giorno, verso l'ora sesta, entrarono in Betlehem; e subito la stella rimase ferma sopra l'aia che era dinnanzi al tugurio, dove si vendeva il pane; e, per breve momento, si abbassò fra mezzo i muri di pietra e mattoni, con chiarità e fulgori sì grandi, che, nel tugurio e nella grotta, ogni cosa ne fu illuminata; e, d'improvviso, nuovamente si levò nell'aria e rimase immobile sul posto. Ma ne restò, immenso, lo splendore nella grotta. E, come dice l'evangelista: «Essi, entrati nella casa, trovarono il bambino con Maria, sua madre; e, gettatisi a terra, lo adorarono; e, aperti i loro tesori, gli offrirono doni: oro, incenso e mirra».

E, da quel tempo, è ivi stabilito per consuetudine che nessuno osi presentarsi o parlare al soldano o a qualsiasi altro re dell'oriente, avendo le mani vuote o senza baciare la terra: onde i frati mendicanti presentano offerte di mele e di pere, adducendo a scusa che non è loro permesso di possedere oro o argento. E tali donativi sono, tuttavia, accettati da quei re con grande riverenza.

L'allegoria dei doni dei tre re

Fulgenzio dice, nel suo sermone, che, nei doni di questi tre re, sono rappresentate la divina maestà e la regale potestà e l'umana mortalità, presenti nell'unico e medesimo Cristo.

L'incenso si riferisce al sacrificio, l'oro al tributo, la mirra, infine, alla sepoltura dei morti: e la fede mai tralascerà di presentare tale offerta triplice, fino a quando crederà che l'uno e medesimo Cristo è il vero Dio, il vero re e il vero uomo.

Incisione a puntasecca di Mauro Maulini 1993

«E i tre Re, dopo avere umilmente baciato la terra dinanzi alla mangiatoia e la mano del bambinello, gli offrirono, con devozione, i loro doni»



Come i magi giunsero in Betlehem e presentarono i doni al Cristo; l'aspetto degli uomini d'oriente

Ora, quando questi tre re tributarono la loro adorazione al Cristo, Gesù era un bambinello di circa tredici giorni, ed era abbastanza paffuto, e giaceva sul fieno, nella greppia, avvolto in poveri panni fino alle braccia. E Maria, sua madre, era bene in carne nella persona, e alquanto bruna di capelli e di pelle. Nel momento in cui i tre re si presentarono, si coprì di un mantello bianco, reggendolo dinanzi a sé con la sinistra; e la sua testa, eccetto il volto, era avvolta completamente in un panno di lino; e sedeva sulla mangiatoia, e reggeva con la destra la testa del bambinello Gesù.

E i tre re, dopo avere umilmente baciato la terra dinanzi alla mangiatoia e la mano del bambinello, gli offrirono, con devozione, i loro doni, e, con devozione, li deposero nella mangiatoia, presso la testa del bambinello e le ginocchia della madre.

Ed era Melchiar il più piccolo di statura, Balthasar il mediano, Jaspar il più alto, negro di Etiopia, e di ciò non vi è dubbio. Di qui il passo di Davide: «Dinanzi a lui si prostrino gli Etiopi».

E questi tre re e gli uomini del loro esercito erano molto minuti, e perciò destavano le meraviglie della gente. E, infatti, quanto più si avanza verso l'oriente del sole, tanto più piccoli e delicati nascono gli uomini, mentre le erbe sono migliori, più nobili gli aromi, più velenosi i serpenti e gli altri rettili, più grandi e strani tutti gli animali e i volatili selvatici e domestici. E dicono gli esperti della scienza delle terre che, nelle regioni dei tre re, il sole si leva con sì tremendo fragore che non potrebbe essere sopportato da chi non vi ha l'abitudine. E, al di là di quelle regioni, nascono uomini molto piccoli che vengono al mondo sordi, per il suono prodotto dal firmamento, e comprano, vendono e agiscono per segni, e sono uomini di raffinata astuzia nei commerci mondani, e mercanti ricchissimi. Tali uomini, come molti altri di varie strane stirpi, vengono ogni giorno nei territori della Giudea, della Siria e dell'Egitto.

La diversità dei doni offerti, il pomo d'oro, la sua spiegazione e il suo senso allegorico

Ora è da sapersi che i tre re avevano portato con sé, con regale munificenza, doni molteplici e ornamenti di gran pregio, per offrirli al Signore: quelli stessi che Alessandro, figlio di Filippo, re di Macedonia, aveva lasciati in Caldea, in India e in Persia; e quelli che la regina di Saba aveva portati nel tempio di Salomone; e i vasi preziosi della casa del re e del tempio di Gerusalemme, che erano stati asportati dai caldei nella distruzione di Gerusalemme; e molti altri oggetti in oro, in argento e in pietre preziose. Ma, quando trovarono il bambino Gesù in una povertà sì grande, i magi, scesi dai loro dromedari, furono invasi da tanto timore che ognuno di loro, di tutte le cose che aveva portate seco, prese soltanto quanto si trovò a portata di mano. E così Melchiar presentò a Gesù trenta danari d'oro e un pomo d'oro, di grandezza tale che lo si poteva stringere, per intero, in una mano. Balthasar offrì l'incenso che gli era capitato sotto mano. E, infine, Jaspar presentò la mirra, profondendo in lacrime.

Il loro turbamento e il timore e l'ardore e la devozione che essi posero nell'offerta, furono, poi, tali che, di tutte le parole loro rivolte in quel momento dalla santa Vergine, niente compresero, se non che, nel momento della presentazione dei doni, la Vergine disse a ciascuno: «Deo gratias!»

Il pomo d'oro, che Melchiar offrì con i trenta danari, era già appartenuto ad Alessandro Magno. Esso rappresentava il mondo, poiché egli lo aveva fatto fabbricare con le particelle dei tributi di tutte le province, e sempre lo portò in mano, come se con la mano stringesse l'intero mondo. La sua forma sferica, che non ha principio né fine, rappresenta, per simbolo, colui il quale, con la virtù della sua potenza, circonda l'intero mondo, e cioè il cielo e la terra.

Bisogna pure sapere che, secondo il costume delle regioni d'oriente, quando il soldano o un altro re fa il suo ingresso in qualcuna delle sue città, o in qualcuno dei suoi villaggi, oppure vi passa soltanto, gli abitanti accendono, dinanzi alle porte di tutte le case, incenso e mirra, e chi non lo fa è punito come ribelle: onde, in quei luoghi, l'accensione dell'incenso significa soggezione completa e doverosa obbedienza a un dio, a un idolo o a un re presente. Perciò i martiri venivano costretti, più che a venerare gli idoli, a presentare l'incenso: il che, ancora ai nostri giorni, i saraceni esigono che i cristiani facciano nei loro templi.

Come il pomo si frantumò nelle mani del Cristo

Ora, sebbene il Cristo si è fatto povero per noi, egli non aveva bisogno di questi doni, per sollevare la sua inopia, poiché egli è colui «che disse, e le cose furono». Perciò, non appena il pomo d'oro fu consegnato al bambinello Gesù, ecco che esso si frantumò e si ridusse in polvere.

E, come la pietra, staccatasi dalla montagna senza opera di mano umana, percosse e spezzò la statua (che era apparsa in sogno) a Nabuchodonosor, così questa pietra, che è il Cristo, allora nato da una vergine, — egli che abbassa i potenti dalla loro sede ed esalta gli umili — in un attimo, grazie alla sua umiltà e per la grandezza della sua potenza, frantumò e ridusse in niente il pomo, che è il simbolo dell'universo.

Come i magi impiegarono due anni a tornare in patria, mentre Erode li inseguiva

I tre re, dopo aver trovato il re che avevano cercato, appena ebbero compiuto il dovere dell'adorazione e dell'offerta, furono presi dalla fame, dalla sete e dal sonno, come ogni altro mortale, e per quel giorno intero sostarono in Betlehem e nei dintorni, rinfrancandosi e riposando. E, anche nei luoghi vicini, spiegarono a tutti devotamente il motivo e le circostanze della loro venuta, così che ne sorsero una maggiore confusione per gli ebrei e una fede maggiore per i gentili.

«E, ricevuta in sogno l'ammonizione di non tornare presso Erode, fecero ritorno alle loro terre per un diverso cammino». Ora la stella non apparve più loro, ma, di notte, si fermavano nelle locande, come ogni altro mortale. E tornarono alle loro terre tutti insieme e nello stesso tempo. E, con i loro seguiti, transitarono per tutte le regioni e province, attraverso le quali, già una volta, era passato Oloferne, così che gli abitanti di quei luoghi furono presi da grande terrore, credendo che Oloferne passasse per la seconda volta. E a tutti annunziarono, con umiltà, le cose che erano loro accadute, e tutti trattarono con benignità tale, che mai potrà svanire, in quelle province, la fama delle virtù, della umiltà e dei meriti loro.

E, fino a che non rientrarono in patria, nulla venne a mancare delle cose che avevano seco portate per cibo e per foraggio. Ma, per la via che avevano superata, grazie alla guida della stella, in dodici giorni, rimasero, questa volta, per due anni, con molta fatica, e dovettero chiedere l'aiuto di guide e di interpreti, affinché fosse, così, evidente la differenza fra l'opera di Dio e quella dell'uomo.

Ora, Erode tenne loro dietro per un lungo tratto, e, poiché gli abitanti di Tarso in Cilicia predicavano le loro virtù e i loro meriti, egli bruciò le loro navi e seminò grande distruzione nei loro territori, soprattutto perché li avevano aiutati a passare il fiume Syler.

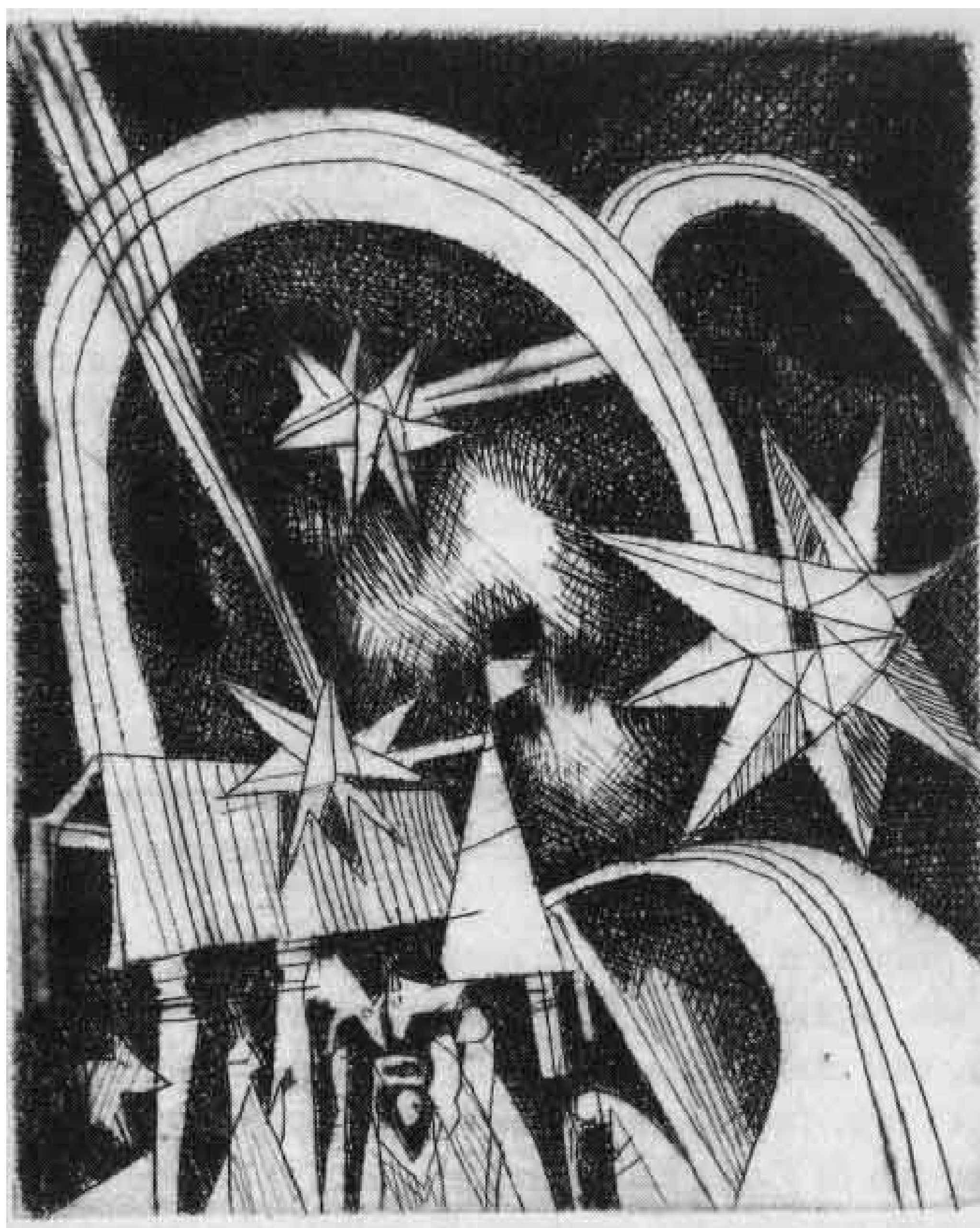
Erode e gli scribi li perseguitavano, perché avevano saputo in quale maniera, agevole e miracolosa, essi erano venuti, con la guida della stella, e come, ora, faticosamente se ne tornavano, costretti a servirsi di guide e di interpreti, una volta che la stella non era loro più apparsa. E, infatti, dovunque Erode e gli scribi passassero, gli abitanti non si stancavano di narrare, con meraviglia, quanto miracolosamente i re avessero superato i confini delle loro terre. E vi erano anche giudei, dimoranti in diaspora presso le genti, i quali davano testimonianze scritte e orali di tali cose. E, a motivo di queste gesta, così mirabili, i gentili, che ignoravano la

natività del Signore, cominciarono a dare a questi tre re il nome di magi, e i giudei, per malevolenza, confermavano il nome. E venne così fuori, fin dai tempi della stesura degli evangeli, questo uso di chiamare i re con il nome di magi, ed è rimasto fin'oggi, in tutto il mondo.

Perché, poi, siano chiamati magi, è variamente spiegato, poiché alcuni vogliono che il loro giusto nome sia magusei, altri dicono che li si chiami magi, quasi si volesse dire più sapienti, altri, infine, che furono maghi, cioè pratici di malefizi, poi convertiti. Ma, senza dubbio, furono re gloriosi e potenti.

Incisione a puntasecca di Mauro Maulini 1993

«... e subito la stella rimase ferma sopra l'aia (...) e, per breve momento, si abbassò fra mezzo i muri di pietra e mattoni, con chiarità e fulgori sì grandi, che, nel tugurio e nella grotta, ogni cosa ne fu illuminata»



Come, nel viaggio verso Betlehem, non ebbero ostacoli; e come, invece, ebbero difficoltà al ritorno

Ma Iddio volle dimostrare quanto grande è la distanza fra l'opera divina e ogni altra opera, umana o magica. E li condusse dall'oriente in Betlehem in tredici giorni, senza che si cibassero, bevessero o provvedessero di foraggio le bestie. Al ritorno, invece, riuscirono a stento a compiere in due anni quella stessa via e dovettero faticosamente ricorrere a interpreti e a guide. Ora, se vi fosse stato qualche magico artificio, quando il loro viaggio fu facile, esso non sarebbe venuto meno in seguito, quando il viaggio era divenuto faticoso e pieno di difficoltà.